

“La memoria non è tanto un modo per conoscere il passato ma per figurare il futuro.
L’insegnamento di Marisa Valle Pittaluga per i professionisti dell’oggi”

M. Patrizia Favali

Nel maggio del 2013 Marisa Pittaluga ha tenuto un letcio magistralis dal titolo **“Fare l’assistente sociale: un percorso interpretativo”** per gli studenti del CLaSS (Corso di Laurea in Servizio Sociale – Sapienza Roma) l’iniziativa era aperta anche agli assistenti sociali. Se qualcuno fosse interessato il testo di quell’interessante intervento è pubblicato sul sito dell’ordine regionale degli assistenti sociali del Lazio. Sosteneva tra l’altro riferendosi alle sue esperienze e conoscenze che **“conoscere le persone giuste al momento giusto permette di cogliere le occasioni e di saperle mettere a frutto”**. Marisa è stata per me una delle persone conosciute al momento giusto, forse la più importante per il mio sviluppo professionale, quella che più volte ho definito la mia maestra professionale.

Voglio tener fede al titolo della mia relazione che per altro è una citazione di quel suo intervento del 2013 **“La memoria non è tanto un modo per conoscere il passato ma per figurare il futuro.”** in accordo con la frase che Lewis Carrol fa dire ad Alice nel paese delle meraviglie **“Ben misera è quella memoria che funziona solo all’indietro”**.

Quindi ripercorrerò le connessioni tra alcuni passaggi della mia vita professionale e il pensiero di Marisa Pittaluga, ma soprattutto cercherò di mettere in luce le ricadute per i professionisti di oggi.

Realtà psichica e realtà sociale (1983) , scritto insieme a Giuliana Milana, ha rappresentato per me, ho avuto modo di dirlo anche in altre occasioni, per me giovane assistente sociale che lavorava (e lavoro) in salute mentale, impegnata nel complesso ma affascinante compito che la chiusura dei manicomi ci aveva lasciato, la possibilità di vedere teorizzato quello che magari in modo un po’ confuso cercavo di sostenere e praticare nel mio servizio, con gli altri operatori, nell’intervento con gli utenti. Non mi riferisco tanto alle teorie psicodinamiche citate, del resto sono passati 35 anni e oggi i riferimenti sarebbero almeno in parte diversi, quanto alla necessità attualissima di **“tenere saldati nel fare dell’operatore il mondo esterno e il mondo interno” di “non scindere l’operatore che comprende e l’operatore che concede o rifiuta cose materiali (...).”**.

A questo si aggiungono altri elementi che per alcuni di voi scontati ma che la mia esperienza nei servizi mi spinge invece a ribadire:

- la centralità della relazione operatore utente, assistente sociale/utente nello specifico, relazione che contiene al suo interno gli elementi trasformativi, attraverso un agire consapevole
- la presenza del terzo, l’istituzione e delle sue ricadute sulla relazione operatore/utente
- la necessità di una solida preparazione che guidi l’uso della discrezionalità, unico strumento che consente di contrastare l’ansia e l’incertezza insiti in un lavoro come il nostro che per deve essere lasciato “aperto” per poter funzionare; una solida conoscenza teorica che permetta anche di valutare successi e fallimenti dell’intervento
- la necessità di elaborare la richiesta per farla diventare compito esplicito e condiviso perché i problemi non si risolvono, si affrontano e si trasformano, perché un’esperienza significativa può confermare o disconfermare strategie stratificate negli anni, dandole meno potere nella vita quotidiana degli interessati. E per chi come me ha sempre lavorato con gli adulti il potere trasformativo delle esperienze è una sorta di chiave, di passe-partout che apre a possibili orizzonti di cambiamento.

Il mio incontro ‘dal vivo’ con Marisa fu quando insieme ad un piccolo gruppo di colleghe le chiedemmo privatamente una supervisione; in salute mentale di supervisioni al gruppo degli operatori ne avevamo e ne abbiamo molte, ma volevamo sperimentare il valore aggiunto di una supervisione professionale da un’assistente sociale ad altre assistenti sociali.

Quella supervisione fu in qualche modo propedeutica alla mia collaborazione all’**Estraneo di**

fiducia, scritto ormai 18 anni fa, che resta attualissimo e invito tutti a leggerlo e a rileggerlo. **L'estraneo di fiducia** rappresentò per me in quel momento (il momento giusto?) il modo migliore di affrontare e rispondere a una necessità che da tempo mi era balenata nella mente ossia esplicitare, mettere in luce il legame tra teoria e pratica attraverso le situazioni che trattavo quotidianamente. Era il 2000 e l'esplicitazione del rapporto teoria/pratica attraverso i "casi" era non troppo frequente nei testi italiani di servizio sociale. Non che i temi trattati non siano importanti anche per l'oggi: **la fiducia, la social reference, l'approccio intenzionale, lo sviluppo prossimale**, ma come dice Marisa nelle conclusioni **"la professione ha radici interdisciplinari ed ha bisogno di essere alimentata continuamente da nuovi punti di vista elaborati da diversi ambiti scientifici"**. L'importante è la ricerca costante tra quanto detto, fatto, pensato con e per l'utente e la connessione con aspetti teorici, riferirsi consapevolmente a concetti e teorie che orientino l'agire e che ci consentano di migliorare il nostro intervento apprendendo dall'esperienza. Ma torniamo alla supervisione, dopo quella mia esperienza personale promossi un ciclo di incontri di supervisione per giovani colleghi, promosso dall'ordine, uno dei due gruppi fu condotto da Marisa, per altro ne seguirono poi nei mandati successivi anche altri cicli con altri supervisori assistenti sociali. Ecco di nuovo un tema sempre attuale, che ha attraversato sia gli scritti sia le sue esperienze di Docente/supervisore: l'importanza della supervisione professionale che consente di vedere sé e il proprio lavoro da un vertice diverso, in un assetto non quotidiano purché il supervisore sia esterno al contesto lavorativo e assistente sociale. Senza nulla togliere alla supervisione curata da altri professionisti che ha altre caratteristiche e specificità su cui non mi dilungo ora. Da tale percorso fu poi prodotta una pubblicazione che vide supervisori e supervisionati protagonisti. L'importanza di Documentare resta anche per me stessa un continuo monito. Solo documentando **il nostro essere al confine tra due mondi**, l'interno e l'esterno come amava dire Marisa, possiamo chiarire meglio, comunicare la specificità del nostro lavoro.

Sono giunta ad un ultimo insegnamento di estrema attualità. Mi sono interessata alle politiche sociali, che insegno da molti anni ai futuri assistenti sociali, e al rapporto tra le politiche sociali e la professione, ne ho compreso l'importanza per lo sviluppo professionale credo soprattutto grazie ai suoi insegnamenti. Molti sanno che Marisa ha insegnato a lungo politica sociale al CEPAS. Era solito dire che se non ci cimentiamo con le politiche sociali, se non mettiamo a frutto le nostre conoscenze e competenze anche oltre il livello micro, rischiamo di essere relegati in un ruolo subalterno, esecutivo. È grazie ai suoi suggerimenti che ho approfondito e studiato autori come Sen, Nussbaum e Yunus, solo per citarne alcuni. Come dice Yunus è necessario **"creare un contesto che ci permette di scoprire la vastità del nostro potenziale"**. E allora noi che come professione siamo **"un ponte tra l'anonimato dell'istituzione e la persona viva e reale"** come possiamo non mettere a frutto le nostre conoscenze? Certo **occuparsi di un caso singolo significa migliorare le condizioni sociali** ma se come affermava Marisa **"l'obbiettivo del nostro intervento è aumentare i gradi di libertà del singolo"** queste nostre conoscenze esperienziali sulla vita di tante persone dobbiamo attraverso la ricerca, la documentazione, l'approfondimento farle diventare utili le politiche sociali, riattualizzando la nostra funzione politica, propria degli albori della professione, basta pensare al contributo nel Convegno di Tremezzo, solo così possiamo pienamente essere elemento di sviluppo, giustizia e democrazia: non mi riferisco ovviamente solo a coloro che, come me, si occupano di politica della professione, ma a tutti noi nel nostro quotidiano professionale.

Vorrei concludere questo intervento associandomi alla dedica presente nella pubblicazione **"Lo diciamo all'assistente sociale?"** prodotto dopo un lungo lavoro di supervisione nella provincia di Mantova **"Alla nostra docente Marisa Pittaluga con profonda gratitudine per la sua capacità di trasmetterci forza, creatività e consapevolezza nella professione"** Credo che questo sia stata per molti di noi, ma credo anche che i suoi scritti possano continuare ad esserlo ancora per le nuove generazioni di assistenti sociali.